

a cura di
Anna Dolfi

L'ermetismo e Firenze

Critici, traduttori,
maestri, modelli

VOLUME I



MODERNA/COMPARATA

— 12 —

MODERNA/COMPARATA

COLLANA DIRETTA DA
Anna Dolfi – Università di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO
Marco Ariani – Università di Roma III
Enza Biagini – Università di Firenze
Giuditta Rosowsky – Université de Paris VIII
Evangelina Stead – Université de Versailles Saint-Quentin
Gianni Venturi – Università di Firenze

L'Ermetismo e Firenze

Atti del convegno internazionale di studi
Firenze, 27-31 ottobre 2014

Critici, traduttori, maestri, modelli
Volume I

a cura di
Anna Dolfi

Firenze University Press
2016

L'Ermetismo e Firenze : atti del convegno internazionale di studi
Firenze, 27-31 ottobre 2014 : critici, traduttori, maestri, modelli
volume 1 / a cura di Anna Dolfi. – Firenze : Firenze University
Press, 2016.

(Moderna/Comparata ; 12)

<http://digital.casalini.it/9788866559634>

ISBN 978-88-6655-962-7 (print)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Volume risultato di una ricerca svolta nell'ambito delle attività del Dipartimento di Lingue,
Letterature e Studi Interculturali pubblicato con un contributo dell'Università degli Studi di Firenze.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

© The Author(s).

This is an open access work distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

Published by Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella 7 – 50144 Firenze (Italy)
www.fupress.com

INDICE

INDIRIZZO DI SALUTO <i>di Cristina Giachi</i>	17
NELL'OCCASIONE DEL CENTENARIO. UNA PREMessa <i>di Anna Dolfi</i>	19

VOLUME I CRITICI, TRADUTTORI, MAESTRI, MODELLI

UN'AVVENTURA GENERAZIONALE

GLI ANNI DELL'ERMETISMO. UNA LETTURA POLITICA <i>Stefano Passigli</i>	33
LA VICENDA DEL TERMINE «ERMETISMO» <i>Massimo Fanfani</i>	39
SOMIGLIANZA NON METAFORICA E GRAMMATICA DELL'INCLUSIONE MOLTEPLICE: SULL'ANALOGIA «CONTIGUA» DELL'ERMETISMO FIORENTINO <i>Carlo Alberto Augieri</i>	49
L'ERMETISMO E LE POETICHE DELL'OSCURITÀ <i>Alberto Casadei</i>	73
I SIMBOLI DI UNA GENERAZIONE <i>Roberto Deidier</i>	83
ERMETISMO E SURREALISMO INFLUSSI E CONVERGENZE TEMATICHE <i>Tommaso Tarani</i>	
1. Limiti del surrealismo	95
2. Fenomeni disseminati	101
3. Il fantasma, il vetro, lo specchio	111
ORDINE E IMMAGINE: FRA LA FIGURATIVITÀ ERMETICA E SURREALISTA <i>Giorgio Villani</i>	125

IL MITO DELLA DONNA CTONIA (PROSERPINA/EURIDICE)
NELLA TRIADE FIORENTINA

Francesca Nencioni

1. Inseguendo la donna ermetica: verso l'identità tra «alia» ed «eadem» 133
2. Per una semantica trasversale 136
3. Trascorrenze poetiche: «Si sparpagliano ombre, sono donne /
già all'antica finestra le fanciulle» 143
4. Epifanie muliebri nella prosa: trascorrenze orizzontali e verticali 148

LA CRITICA MILITANTE E LA TRADUZIONE

RECENSIRE I CONTEMPORANEI NEGLI ANNI DELL'ERMETISMO 167

Alberto Cadioli

«FIRENZE VUOL DIRE...»

CARLO BO, POESIA, ERMETISMO, CRITICA FRA LE DUE GUERRE 183

Marino Biondi

CARLO BO E IL PIACERE DELLA LETTURA TRA LUZI E LANDOLFI

Giuseppe Panella

1. Le virtù della lettura e il suo mistero ancora insondato 207
2. Due «auttori» di Carlo Bo: Mario Luzi e Tommaso Landolfi 214

IL GIOVANE BO TRA SAINTE-BEUVE E RIVIÈRE 231

Andrea Schellino

UNA LETTERA DA GRENOBLE A ENZA BIAGINI 239

Michel David

LE TRADUZIONI ALL'EPOCA DEGLI ERMETICI 241

Mario Domenichelli

ORESTE MACRÍ. DUE TRADUZIONI INEDITE/RARE
DAL «SIGLO DE ORO» 253

Laura Dolfi

1. «El condenado por desconfiado» 257
2. «El licenciado Vidriera» di Cervantes 273

MAESTRI E MODELLI

PROLEGOMENI ALL'ERMETISMO

TRAVERSO, BO, BIGONGIARI E LUZI LETTORI DI HÖLDERLIN 297

Alberto Comparini

1. Alle soglie dell'ermetismo: Hölderlin e il pensiero ermetico 298
2. Luzi, Hölderlin e lo spirito della poesia moderna: lettura di
«Avvento notturno» (1940) 313

LA «FUNZIONE» D'ANNUNZIO NELLA GRAMMATICA DEGLI ERMETICI <i>Manuele Marinoni</i>	323
CAMPANA E IL «SENSO DEI COLORI»: STORIA DI UNA RICEZIONE <i>Tommaso Meozzi</i>	341
«RES SUNT NOMINA». QUASIMODO ATTRAVERSO IL LABORATORIO CRITICO DI MACRÍ <i>Davide Luglio</i>	351
MACRÍ, LA DIMORA VITALE, L'EREDITÀ, GLI AMICI	
UN ITINERARIO ENTRE CRÍTICA Y MILITANCIA <i>Laura Dolfi</i>	363
L'ERMETISMO DI MACRÍ, TEORICO DELLE GENERAZIONI E ISPANISTA <i>Nives Trentini</i>	377
«REGESTARE» LA CORRISPONDENZA A ORESTE MACRÍ UN'ESPERIENZA D'ARCHIVIO <i>Marta Scintu</i>	387
UNA TESTIMONIANZA INEDITA DAL FONDO MACRÍ LE LETTERE A SIMEONE DALLA «ROCCAFORTE LECCESE DELL'ERMETISMO» <i>Dario Collini</i>	395
Appendice – <i>Acrostici per una generazione</i>	407
SULLA CORRISPONDENZA TRA ORESTE MACRÍ E ALFONSO GATTO <i>Emanuela Carlucci</i>	409
MARGHERITA DALMATI, AMICA DI UNA GENERAZIONE <i>Sara Moran</i>	417
Appendice – <i>Lettere inedite</i>	
1. Dalla corrispondenza con Mario Luzi	431
2. Dalla corrispondenza con Leone Traverso	438
3. Dalla corrispondenza con Oreste Macrí	444
LUZI E MACRÍ: UNA TESTIMONIANZA <i>Fabrizio Dall'Aglio</i>	451
IL MAESTRO ORESTE MACRÍ <i>Martha Canfield</i>	461
INDICE DEI NOMI	467

VOLUME II
LUZI, BIGONGIARI, PARRONCHI, BODINI, SERENI

MARIO LUZI. LA POESIA, IL TEATRO

MARIO LUZI E LA PAROLA	21
<i>Franco Musarra</i>	
1. Quali modelli?	26
2. La parola e la memoria	32
3. Sulle strategie espressive	34
4. Parole nucleari	37
5. Ossimori	39
6. Ripetizioni	41
7. Per concludere	45
LUZI E FIRENZE, «LA CITTÀ DAGLI ARDENTI DESIDERI»	49
<i>Alfredo Luzi</i>	
DUE “MOTTETTI” DI LUZI	61
<i>Silvio Ramat</i>	
TEMPO E PAESAGGIO DAL «FONDO DELLE CAMPAGNE»	71
<i>Anna Dolfi</i>	
MARIO LUZI, LA VOCE E IL FONDAMENTO	77
<i>Mario Baudino</i>	
SENZA FINE DIVENGO CIÒ CHE SONO	
<i>Margherita Pieracci Harwell</i>	
1. Il saggio	83
2. Cristina Campo come tramite	86
IL TEMPO NELLA POESIA DI LUZI	105
<i>Giuseppe Nava</i>	
LUZI E LA CRISI DEL GENERE LIRICO DA «ONORE DEL VERO» A «NEL MAGMA»	109
<i>Romano Luperini</i>	
LA PAROLA È EPIFANIA DEL SILENZIO. LA POESIA MISTAGOGICA	119
<i>Luigi Ferri</i>	
Appendice – <i>Nel silenzio parla il linguaggio del mondo.</i> <i>Intervista a Mario Luzi</i>	124

IL TEATRO DI MARIO LUZI. GLI ANNI NOVANTA (DAL «PURGATORIO» ALLA «PASSIONE»)	127
<i>Giulia Tellini</i>	
Appendice – <i>Alla ricerca di «Points de repère». Intervista a Federico Tiezzi</i>	133

LUZI LETTORE, SAGGISTA, TRADUTTORE

PRIMI APPUNTI DI LUZI SU TEILHARD DE CHARDIN NOTE IN MARGINE A UN ARTICOLO RITROVATO	143
<i>Giuseppe Langella</i>	
«CONQUISTE ALTISSIME» ED «ABISSI SPAVENTOSI» LA MODERNITÀ SECONDO LUZI	151
<i>Antonio Saccone</i>	
GLI SCRITTI PER GLI ARTISTI (E UNA LETTERA SULL'UMILTÀ DEL VIVERE)	167
<i>Marcello Ciccuto</i>	
Appendice – <i>Mario Luzi, testimonianze</i>	172
«FRANCAMENTE»: LUZI TRADUTTORE DAL FRANCESE	175
<i>Michela Landi</i>	
SGUARDI INCROCIATI: MARIO LUZI E YVES BONNEFOY	195
<i>Laura Toppan</i>	
UN TRAGICO CRISTIANO	205
<i>Marco Menicacci</i>	
L'INCONTRO CON LA POESIA TEDESCA. UN COLLOQUIO	219
<i>Mattia Di Taranto</i>	
IL FRUTTO NATO DA AMORE. UN CONFRONTO CON HÖLDERLIN	225
<i>Alberto Ricci</i>	
LUZI. QUESTIONI BIBLIOGRAFICHE: LA COLLABORAZIONE A «LA FIERA LETTERARIA»	243
<i>Stefano Verdino</i>	
UN RICORDO DI MARIO LUZI	253
<i>Martha Canfield</i>	
MARIO LUZI, «IL FILO DELLA VITA»	257
<i>Una tavola rotonda a cura di Alessandro Gentili</i>	

PIERO BIGONGIARI
IL CRITICO, IL POETA, LO STORICO D'ARTE

QUALCHE NOTA PER CAPITOLI

Adelia Noferi

- | | |
|---|-----|
| 1. Le ragioni della scrittura | 277 |
| 2. L'«itinerarium mentis in Deum» | 279 |
| 3. La scacchiera della mente | 282 |
| 4. Lorenzo de' Medici e «la pura verità formosa e bianca» | 284 |
| 5. Le favole e la Favola | 285 |
| 6. Il «sesto senso umano» | 286 |
| 7. L'impeto e la distensione | 288 |
| 8. Pascoli tra simbolo ed immagine | 289 |

AVVERTENZA CONCLUSIVA *di Anna Dolfi* 290

IL «LEOPARDI» DI BIGONGIARI TRA DE ROBERTIS E CONTINI 293

Paolo Leoncini

SUL SIMBOLISMO

IL PRIMO CORSO DI BIGONGIARI AL MAGISTERO DI FIRENZE 315

Paolo Orvieto

Appendice – *Lettura e commento di «Bassa marea»* 330

BIGONGIARI TEORICO

LA POESIA COME FUNZIONE SIMBOLICA DEL LINGUAGGIO 335

Federico Fastelli

BIGONGIARI E L'AMBIGUITÀ DEL SEGNO LINGUISTICO

Martina Romanelli

- | | |
|--|-----|
| 1. Tra «forme della narratività» e nuove premesse ontologiche | |
| 1.1 Per una diversa idea del «medium»: il pretesto schopenhaueriano | 347 |
| 1.2 Segno significato e segno significante: la risposta a Schopenhauer in «Se l'amore muore» | 351 |
| 2. Oltre Schopenhauer, fino a Derrida: la traccia e la «caoticità preverbale» | 2.1 |
| Il segno scritto come enigma e dinamicità: la «poesia come azione» | 356 |
| 2.2 Le credenziali del segno: «La poesia come funzione simbolica del linguaggio» | 359 |

«UT POESIS PICTURA»: LA PAROLA E L'IMMAGINE 365

Teresa Spignoli

LA «GIOVENTÙ POETICA DI OPPOSIZIONE» SULLE PAGINE DI «CAMPO DI MARTE» E DI «CORRENTE» 383

Elena Guerrieri

«QUELLA PATRIA CHE SI CONFONDE ALL'ORIZZONTE»: ERRANZA, DESIDERIO E SCRITTURA NELL'ULTIMO BIGONGIARI <i>Gilberto Isella</i>	393
I VIAGGI FUORI DI CASA <i>Theodore Ell</i>	411
ERBARIO E BESTIARIO IN «ANTIMATERIA» <i>Diego Salvadori</i>	431
UN «ERMETICO» ADDIO: BIGONGIARI SALUTA MONTALE <i>Martha Canfield</i>	441

ALESSANDRO PARRONCHI
DECLINAZIONI DI UN'IMMAGINE

PARRONCHI, QUASI UN RITRATTO <i>Marco Marchi</i>	451
UN CAPITOLO DI TRANSIZIONE. LASCITI CREPUSCOLARI IN «UN'ATTESA» <i>Leonardo Manigrasso</i>	461
TEMI E METRI IN «PIETÀ DELL'ATMOSFERA» <i>Francesco Vasarri</i>	477
INFLUENZE MICHELANGIOLESCHESCHE IN «REPLAY» <i>Simona Mariucci</i>	491
RILKE, PARRONCHI E LA POETICA DELL'IMMAGINE <i>Barbara Di Noi</i>	503
DI PARRONCHI LE ORSE LE MUSE <i>Marzio Pieri</i>	517
«LA CITTÀ COME AVREBBE DOVUTO ESSERE» <i>Franziska Marcetti</i>	547
NOTA DI LETTURA SU UNA BIBLIOGRAFIA <i>Attilio Mauro Caproni</i>	565

VITTORIO BODINI
ICONE DEL MODERNO

LA «TERZA VIA» DI VITTORIO BODINI <i>Antonio Lucio Giannone</i>	571
--	-----

DAL SEME DELLA POESIA CRITICA E POETICA TRA BAROCCO E NOVECENTO <i>Mario Sechi</i>	583
«SPETTRI SUBLIMI DELL'ESTATE»: L'ESPERIENZA DEI VERSI VERSILIESI <i>Riccardo Donati</i>	591
FRAMMENTI E LACERTI DI UN "A(EM)PLAZADO" <i>Oleksandra Rekut-Liberatore</i>	
1. Attorno a un a(em)plazado	603
2. L'avvertimento di morte nella poesia bodiniana	605
3. Bodini prosatore e il tumore di San Giuseppe	606
«ALBE A SONAGLI SCABBIE ORE MALATE» BODINI E LA CIVILTÀ INDUSTRIALE <i>Andrea Gialloreti</i>	
1. La poesia e la civiltà industriale	611
2. Il miele del dopoguerra	617
I PROGETTI DI UN GIOVANE ISPANISTA <i>Laura Dolfi</i>	627
DA «VEDETTA MEDITERRANEA» A «LIBERA VOCE» IL PROBLEMA DELLA FORMA E IL SEGNO INCOMUNICANTE <i>Francesca Bartolini</i>	639
DIALOGO FUORITEMPO CON VITTORIO BODINI (ALLA PRESENZA DI ORESTE MACRÍ) <i>Antonio Prete</i>	655
VITTORIO SERENI UN AMICO DI GENERAZIONE	
VITTORIO SERENI ERMETISMO, DINTORNI, PROCESSI GENETICI, PROCESSI INVENTIVI <i>Clelia Martignoni</i>	663
LERMETISMO SPERIMENTALE DI «FRONTIERA» <i>Luigi Tassoni</i>	
1. La possibilità aperta dell'ermetismo	671
2. Il soggetto come lo spazio	675
3. La ricontestualizzazione	677
4. L'intersezione, la doppiezza	679
5. Nel cerchio dell'evento	682
6. Al di qua della frontiera	684
7. Al di là della frontiera	687

8. La morte come fine del tempo	689
9. Alla fine del racconto per frammenti	690
«SIAMO TUTTI SOSPESI A UN TACITO EVENTO». IL PRIMO SERENI <i>Lorenzo Peri</i>	693
L'ORIZZONTE PRECOSTITUITO. SERENI DI FRONTE ALL'ERMETISMO <i>Niccolò Scaffai</i>	707
SERENI E GLI AMICI ERMETICI <i>Francesca D'Alessandro</i>	717
PAROLE DI SERENI <i>Marina Paino</i>	727
SULLE «FURIE» DEL CARTEGGIO TRA VITTORIO SERENI E GIANCARLO VIGORELLI <i>Matteo M. Vecchio</i>	
1. «Furie», amicizie, angoli di città	739
2. Segno d'un vortice appena nato	741
3. Qualcosa che rimaneva nel cielo. «Gianni» Manzi	744
INDICE DEI NOMI	751

LA VICENDA DEL TERMINE «ERMETISMO»

Massimo Fanfani

Se ancor oggi possiamo considerare come straordinaria e memorabile l'avventura umana e letteraria di Luzi, Bigongiari, Parronchi e dei loro compagni di strada, è anche perché circa settantacinque anni fa, quand'essi erano poco più che ventenni e avevano appena pubblicato i primi versi, furono bollati come "ermetici", un termine che allora, diversamente da oggi, aveva connotazioni non del tutto neutrali, ma che servì a dar loro un immediato e impreveduto risalto. Quella insolita parola che si trasformò subito in un'etichetta, proprio per il suo tono più o meno polemico e per le discussioni che suscitava, contribuì infatti ad accomunarli in un movimento, nonostante le loro diverse personalità, e rese più marcati i tratti condivisi del loro linguaggio e della loro poetica, polarizzando attorno ad essi l'atteggiamento della critica e dei lettori.

Insomma, l'"ermetismo" divenne presto la bandiera dietro la quale – loro malgrado – si trovarono inquadrati: una bandiera che li rese riconoscibili sul fronte letterario e fece nascere una considerazione più equilibrata e aperta della loro poesia, non solo a livello cittadino – dalle aule universitarie e dal Caffè San Marco furono accolti senza indugio nella raffinata cerchia delle Giubbe Rosse – ma a livello nazionale, tanto che le principali riviste cominciarono a contendersi i loro versi. Anzi, proprio per Luzi, Bigongiari, Parronchi, Bo, Macrí e gli altri del gruppo, anche se venivano quasi tutti da fuori Firenze, si escogitò allora una denominazione più specifica, quella di "ermetismo fiorentino", così da caratterizzare meglio il loro sodalizio rappresentativo del più autentico verbo ermetico, distinguendolo sia da altre analoghe "scuole" ermetiche, sia da una concezione più generale dell'ermetismo, come quella elaborata da Francesco Flora nei saggi che aveva pubblicato a partire dal 1929 e poi nel volume laterziano del 1936, *La poesia ermetica*. Un volume che servì comunque a lanciare l'espressione, anche se Flora aveva come bersagli la «poesia pura», Paul Valéry e l'Ungaretti del *Sentimento del tempo*, che tuttavia non era da lui ritenuto «né l'inventore della tecnica analogica, né l'iniziatore o il profeta dell'ermetismo», ma la sua «vittima più candida e più onesta».

L'*ermetismo* è dunque un termine che, pur variamente usato in campo letterario e artistico nei primi decenni del Novecento, prende campo in modo sta-

bile alla metà degli anni trenta, non più per indicare genericamente una delle caratteristiche della poesia moderna, ma come emblema di un movimento, accodandosi alla fitta schiera degli *-ismi* contemporanei: oltre a quelli ottocenteschi, si pensi a *futurismo*, *orfismo*, *cubismo*, *dadaismo*, *espressionismo*, *novescentismo*, *surrealismo*, e a tanti altri, la fortuna dei quali era data anche dalla pratica versatilità di quell'invadente modulo formativo, che consentiva di avere in un colpo solo, oltre all'astratto in *-ismo*, anche un *-ista* e un *-istico*.

Tuttavia la tessitura del nostro termine, vuoi per la sua semantica, vuoi per l'impiego che se ne era fatto, mostrava qualche smagliatura rispetto a ciò che rappresentavano i poeti fiorentini cui veniva attribuito. A cominciare dalla non perfetta aderenza al loro orizzonte poetico e culturale: essi, infatti, riprendendo stilemi e modi analogici dai simbolisti e da Ungaretti, nella loro intemperanza e, se si vuole, immaturità giovanile, potevano spesso risultare anche più oscuri e involuti dei modelli, ma aspiravano ad avere una loro autonomia e d'altra parte va detto che, oltre a non essere tutti oscuri allo stesso modo, non vollero mai rinunciare, pur attraverso la ragnatela del loro particolare ermetismo, a farsi intendere, a comunicare ciò che davvero premeva e che, in larga misura, fu inteso.

Se dunque l'etichetta di ermetismo fu il segno distintivo del movimento dei fiorentini, essa a diversi di loro rimase sempre un po' estranea e quasi nessuno mostrò di andarne fiero e anzi tutti cercarono di scrollarsela di dosso appena poterono, ovvero quando, con la guerra e la caduta del Regime, si resero conto della finzione mistificante a cui quel marchio del loro chiuso gergo poetico li aveva come condannati e che la realtà drammatica del presente esigeva altre più lucide responsabilità e una poesia che mirasse direttamente e con maggior chiarezza al cuore delle cose.

Va aggiunto poi che la stagione dell'ermetismo, considerato in senso più ampio e nella sua effettiva rilevanza storiografica, fu piuttosto breve: dal *Sentimento del tempo* ungarettiano alla prima *Buferà* di Montale. E quella del cosiddetto "ermetismo fiorentino" – dal punto di vista dei suoi protagonisti – fu ancora più breve, svolgendosi tutta in un tempo concentrato, dalla metà degli anni trenta, quando si formò il sodalizio fra Luzi, Bigongiari e Macrí, compagni di studi nella Facoltà di Lettere, ai primi anni di guerra, quando emersero non pochi contrasti e cominciò la diaspora morale e poetica del gruppo. Ma già prima, già subito dopo il 1938 – l'anno di *Letteratura come vita* di Carlo Bo che fu il loro manifesto, l'anno di «Campo di Marte» che fu la loro rivista – si manifestarono chiari segnali di sfaldamento, sebbene proprio allora gli ermetici fiorentini venissero finalmente considerati per il loro valore e cominciarono a ottenere i primi significativi riconoscimenti. Che in quel frangente la loro esperienza come gruppo volgesse al termine lo si intravede dalle accorate considerazioni sugli sbocchi ambigui e irrazionali della poetica fin lì praticata che Macrí affidò alle due memorie *Per l'ottavo anno* (su «Termini» dell'aprile-maggio 1939) e *Fogli per i compagni* (su «Letteratura» del gennaio-febbraio 1941).

Ma fra i tanti, c'è un episodio che mi pare particolarmente rivelatore dello sfaldamento del gruppo e della crescente refrattarietà degli ermetici fiorentini

all'ermetismo. Nella primavera del 1940, quando anche per gli italiani la guerra era ormai imminente e agli intellettuali veniva richiesto un esplicito impegno personale, Giuseppe Bottai venne a Firenze per cercare di coinvolgere anche quei giovani poeti nel suo disegno di una nuova e organica politica culturale della nazione. Tuttavia, come annota nel diario, li trovò indifferenti a ogni possibile collaborazione: «In casa Vallecchi [...] una folla di letterati e artisti: Papini, Rosai, Conti, Maraini, Carrà, Bargellini, De Robertis; e molti giovani. Sbatto, dapprima, nel circoletto degli "ermetici": Fallacara, Luzi, Macrí, Landolfi, spalleggiati da Bilenchi: altezzosi, astuti, ostili al mondo circostante, senza palpiti di commozione». E infatti quando un paio di mesi dopo, sulle pagine di «Primato», lo stesso Bottai, nel quadro di un "interventismo della cultura", promuoverà un'ampia e approfondita discussione a più voci sull'ermetismo – discussione che andrà avanti per diverse puntate e con numerosi interventi: da Montale a Flora, da Contini a De Robertis – nessuno di loro vorrà prendervi parte.

Tuttavia il crescente interesse per la poesia ermetica, l'attenzione rivolta da più parti al movimento, le tante aperture di credito nei confronti dei giovani fiorentini, spinsero alcuni di loro a riconoscersi ancora per qualche tempo sotto quell'etichetta letteraria che adesso cominciava ad avere una sua connotazione plausibile, a costituire il marchio riconosciuto del loro stile, a rappresentare un attestato di modernità. Luzi, ad esempio, nel giugno del 1943 accetta l'invito di Malaparte a predisporre un fascicolo speciale di «Prospettive» tutto dedicato all'ermetismo, e pensa di limitare la collaborazione al nucleo più rappresentativo del movimento, ovvero Bo, Bigongiari, Macrí. Ma il crollo del Regime, oltre a impedire che quel progetto andasse in porto, riportò tutti coi piedi per terra e li costrinse a fare definitivamente i conti con l'elusiva e insidiosa indeterminazione sottostante alla loro poetica. Scrive Macrí a Parronchi nell'ottobre del 1943:

Non con leggerezza, ma con asciutta facilità hai rimosso tutti i problemi che ci agitano, e sento che indovini l'essenza del nostro male. Ci sono per me istanti che distruggono ogni tempo, altri che lo asserragliano crudelmente, ora che la revisione di tanti miti veri dietro le apparenze politiche e istituzionali si è spenta nel mio animo per un demonico incontro tra l'esterno e l'interno, perfetto, senza carità. La terra d'infanzia, i parenti, la città, il matrimonio, l'amicizia, quello che ancora resta di poesia e di letteratura, la provvidenza ecc., tutto mi tende così all'essenza dell'invisibile come alla severità dei beni e dei mali appercepiti fisicamente, cioè per una strada sicura e antica. Il tutto è una paura di esser diventato finalmente *uomo* per quel che potevo essere, essere il mondo e la storia diventati finalmente mondo e storia [...]. So che è il momento per me di succhiare questo eterno latte della vita e dell'umanità e di rendermi conto dei conati primi delle forme, lungi dai cerchi magici del vecchio sentimento, ma nel positivo lume di una serena e spassionata contemplazione. Così, io penso, è per tutti.

E Bigongiari a Macrí, in una lettera del dicembre 1945:

Ho molti pezzi sulla scacchiera della mia anima, e la posta è essenziale; quindi parlo poco, compio i gesti necessari [...]. Mai come ora ho sentito questa esatta ingiunzione naturale; e non si torna indietro. Intanto sento che un certo movimento poetico si è concluso, ha portato a conseguenze e premesse. E ora, di notte in notte, di ora in ora, vivo in una fluida esazione di termini naturali, a una confluenza che è creazione stessa di vita, e mi ha sorpreso, ti confesso mi ha sorpreso come una sorgente scaturita nella terra che credevo sicura dell'anima: devo decidere sul fatto, non c'è un'attesa, ma ti ripeto, un'attenzione.

Da questo momento i poeti fiorentini, pur in modi e tempi diversi, si apriranno nuovi varchi alla poesia e verranno deponendo quell'insegna che li aveva accomunati, che aveva dato loro notorietà e che alcuni avevano finito per accettare. Passo dopo passo cominciano a smussare le punte più acuminata dei vecchi stilemi, a imboccare nuovi sentieri, a differenziarsi fra loro, liberandosi dall'abito ermetico a cui quel mondo che si era inabissato nella catastrofe della guerra li aveva costretti. A questo punto l'ermetismo non poteva che esser rifiutato e sconfessato: «sento che tirerei di frego con gioia su quello che ho rimuginato in questo tempo», scrive Parronchi a Macrí nell'estate del 1944.

Tuttavia se solo allora la parola e l'insegna di "ermetismo" svelava il lato falsificante e opaco della sua valenza, essa era stata piuttosto ambigua e fuorviante fin dall'inizio. Si trattava infatti non di una parola nuova, creata per indicare un particolare atteggiamento letterario, come succede per la gran parte dei termini con cui si designano i movimenti o le epoche della vita culturale e artistica, ma di una vecchia parola consunta che in qualche modo si portava dietro l'eco arcano della sua storia precedente. Perché se è vero che essa fu lanciata, come si è detto, nel 1936 dal libro di Francesco Flora, la vicenda che l'aveva riguardata era stata abbastanza lunga e complessa, con impieghi e connotazioni che in certo modo condizionavano anche gli impieghi recenti.

* * *

Per la verità l'astratto *ermetismo* aveva solo un secolo dietro le spalle, ma l'aggettivo *ermetico* ne aveva diversi, foggiate com'era nel tardo latino degli alchimisti dal nome dell'iniziatore e nume tutelare della loro scienza, Ermete Trismegisto. Com'è noto, nel sincretismo religioso dell'epoca ellenistica, al dio egiziano Thot, ritenuto fondatore dell'alchimia e autore di dottrine misteriche, oltre che inventore della scrittura e di tanti altri ritrovati, i neoplatonici, nel III secolo dopo Cristo, dettero il nome greco di Hermès Trismégistos, cioè 'Ermete tre volte grande', accostandolo al greco Hermès, l'araldo degli dei dai calzari alati, inventore anch'egli delle lettere e delle cifre, della lira e della siringa e di molte cose, una divinità a cui nell'olimpico latino corrispondeva, com'è noto, Mercurio.

Il nome *Hermès* era passato in latino, ma ci fu un momento in cui fu considerato un imparisillabo (sul modello di altri grecismi, come *magnes*, *magnetis*)

e quindi, accanto a *Hermes Trimaximus*, si ebbe anche il nome *Hermetes*, abbastanza diffuso nella tarda latinità, anche fra i cristiani, tanto che si ricordano più di venti santi che portano quel nome. Da *Hermetes Trismegistus* gli alchimisti formarono poi *hermeticus*, un aggettivo di relazione che era usato generalmente per indicare le dottrine attribuite al fondatore della loro scienza, dottrine che erano tramandate da un insieme di vari testi di carattere magico e filosofico-religioso, la cui prima parte fu tradotta in latino da Marsilio Ficino e pubblicata nel 1471 col titolo di *Mercuri Trismegisti liber de potestate et sapientiae Dei*. Ma l'aggettivo fu usato anche in senso più specifico, relativamente al campo della pratica alchimistica, nell'espressione *sigillum hermeticum*, per indicare quel co-perchio di vetro che attraverso la sua fusione poteva sigillare in modo "ermetico" un alambicco o un vaso di vetro. E qui si ebbe un mutamento semantico: *hermeticus* non si riferiva più al nome del fondatore dell'alchimia, ma cominciò a voler dire 'perfettamente chiuso'.

Il termine non restò circoscritto al latino dei dotti e all'ambito dell'occultismo alchemico e filosofico. A partire dal secolo XVII lo vediamo affiorare in diverse lingue moderne, nelle due accezioni che si sono viste, quella più diffusa e comune relativa ai recipienti ermeticamente chiusi, e quella primaria che circolava a livello colto, riferita comprensivamente alle dottrine del "corpus hermeticum". Entrambe queste accezioni, nei due diversi ambiti in cui venivano usate, col tempo andarono estendendo e consolidando il loro significato. Mentre la seconda acquistò un valore più generale, indicando, oltre alla scienza ermetica, una qualsiasi concezione o teoria occulta, misteriosa, imperscrutabile; la prima non si riferì più soltanto a chiusure perfette o a recipienti ben sigillati, ma riguardò anche la sfera morale e umana: in italiano, ad esempio, si poterono avere sintagmi come *silenzio ermetico*, *virtù ermetica*, *persona ermetica*, per caratterizzare qualcosa di impenetrabile e arcano. Ed è chiaro che tale estensione dalla sfera materiale a quella morale avrebbe condotto a una inevitabile contaminazione fra le due accezioni dell'aggettivo.

Con la diffusione di *ermetico* nelle lingue moderne cominciano ad apparire anche i suoi derivati. In particolare, per quanto riguarda il sostantivo astratto, il primo esempio di *ermetismo* nel significato di 'dottrina ermetica e alchimistica' sembra affiorare in francese (*hermétisme*), attestato, secondo quanto riportano i lessici, nel 1832, in *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo (il termine compare anche in italiano nel febbraio dello stesso anno nel saggio che Cesare Cantù dedica al romanziere francese sull'«Indicatore lombardo»). Da questo momento *ermetismo*, in tale specifica o analoga accezione, circolerà ininterrottamente fino ad oggi in francese, in italiano e in altre lingue, in articoli e volumi che trattano della filosofia ermetica o di dottrine consimili. Ma sarà solo a cavallo fra Ottocento e Novecento che la nuova formazione comincerà ad essere usata anche in altri ambiti, a partire da quello letterario. E adesso in questi impieghi più estesi, nell'accezione del termine sembra fondersi anche il valore che aveva *ermetico* nell'uso comune, ovvero 'chiuso, impenetrabile'. Difatti nei nuovi set-

tori artistico-letterari in cui si diffonde, con *ermetismo* non si intende una teoria di tipo ermetico, ma il ‘carattere di ciò che è difficile da comprendere, che resta chiuso all’interpretazione’. Sul versante italiano, ad esempio, si parla di *ermetismo* in letteratura specialmente quando si tratta della poesia “difficile”, della poesia pura o di quella simbolista, come farà Flora nel suo libro.

* * *

Se *ermetismo* in questo nuovo valore di ‘carattere oscuro, modo d’essere impenetrabile’ si troverà impiegato, come si è detto, in diversi scritti di critica letteraria e artistica dei primi decenni del Novecento, solo con gli ermetici fiorentini il termine assume la funzione di etichetta e quindi acquista un nuovo valore, quello di ‘movimento dei poeti ermetici’, mentre l’aggettivo *ermetico*, per parte sua, comincia ad essere usato come sostantivo col significato di ‘poeta ermetico’. Ed è adesso che *ermetismo* e *ermetico* hanno il loro momento di maggior fortuna, debordando anche fuori della discussione letteraria e delle pagine scritte, fino a calarsi nella lingua di tutti i giorni. Tanto che li possiamo ritrovare perfino sulla bocca di personaggi che non avevano molto a che fare con la poesia moderna, come avviene, per scegliere fra i vari esempi, nel caso di Piero Calamandrei e di Benito Mussolini.

Parrà strano, ma il Capo del governo, alla fine degli anni trenta, fra i tanti argomenti politici e culturali di cui parla a ruota libera con il giornalista Yvon De Begnac, si sofferma più volte a criticare i «poetini dell’ermetismo fiorentino», sostenuti invece da Bottai, il quale aspirava anche attraverso di loro a promuovere una politica culturale antiaccademica e di rinnovamento. E talvolta il suo giudizio può essere assai netto e sprezzante: «La cultura dei poeti toscani che inneggiano all’enigma al quale non danno soluzione, tutto può essere, ma non di destra». E poco dopo:

Io seguo [...] le riviste letterarie fiorentine, la produzione giornalistica e letteraria dei giovani. Costituisce, questo materiale, l’indice della penetrazione del fascismo nella nuova cultura del paese. Gli ermetici di Firenze, gli ermetici di Milano fanno storia a parte (cronaca a parte, anzi). Costoro non rappresentano niente nel mondo d’oggi. Potranno scrivere liriche in mio onore, tanto per salvare la faccia. Ma so qual calcolo si debba fare di simili entusiasmi a pronta cassa.

Più complesse e tormentate sono le diverse osservazioni sull’ermetismo che Piero Calamandrei affida al diario, anche perché esse mostrano i segni dell’intima pena che scaturisce dal serrato confronto col figlio ventenne, “ermetico” convinto e apparentemente insensibile ai suoi ideali. Come quando nell’aprile del 1939 egli legge uno scritto pubblicato dal figlio Franco sulla rivista di Gatto e Pratolini, e ne resta profondamente sconvolto:

Ohimè, ohimè! Apprendo per caso l'ultimo numero del «Campo di Marte» mi imbatto in un articolo di Franco sul poeta Corazzini, e mi accorgo nello scorrerlo ch'esso è scritto in quel gergo ermetico, incomprensibile e pretenzioso, in cui oggi scrivono i ragazzi di un certo gruppo come ci sono pittori novecentisti a decine che tutti dipingono nello stesso modo. In quei periodoni scritti con parole da iniziati (che si sono reciprocamente impegnati a figurare di capirsi tra loro) io non capisco che poco: incomprensione mia? cretineria mia? Può essere. Ma io non so rassegnarmi a questo: che Franco, per sfuggire di fronte a se stesso al timore di seguire i gusti di chiarezza e di onestà intellettuale in cui trova, credo, un esempio nel modo di essere e di pensare dei suoi, non disdegna di cadere in un'altra imitazione più servile di questo gruppo di presuntuosi ignoranti ai quali si è associato. Questa prosa intimidatoria ed ermetica assunta anche nelle cose letterarie da un buon figliuolo che in fondo è della mia pasta, mi brucia come un tradimento.

Dopo tale momento di straordinario successo letterario e non letterario, la parola sembra uscire di scena con il crollo del Regime e la fase più dura della guerra, quando la crisi che aveva investito l'esperienza dei poeti fiorentini giunge alla sua acme. E come essi vanno spogliandosi del loro involuto abito giovanile, così anche il termine *ermetismo* che li aveva designati si affloscia rapidamente.

Solo dopo la fine della guerra si tornerà a parlare dell'ermetismo e degli ermetici, ma da parte dei loro vecchi e nuovi avversari, ai quali si aggiungono transfughi e moralizzatori dell'ultima ora, i quali ne fanno un facile bersaglio per le più diverse e contraddittorie ragioni. Si parla ora di «carenza dell'ermetismo», ora della sua «vanità», e in uno dei primi fascicoli della nuova battagliera rivista di Luigi Russo – che in passato non era stato tenero con la critica ermetica, perfino con quella di Contini – compare addirittura un *Necrologio dell'ermetismo*. Benedetto Croce, che fin dal 1936 aveva definito l'oscurità della poesia ermetica una cosa vecchia e una perversione letteraria, adesso, in una serie di noterelle che pubblica alla spicciolata, salda il conto e, fra l'altro, dà un giudizio piuttosto tagliente sui poco eroici trapassi verso il Partito Comunista di alcuni ermetici che in questo modo «serviranno degnamente tutt'insieme la causa del proletariato e quella delle Muse». Emilio Cecchi che intervenendo nel 1940 su «Primato» aveva trovato il termine *ermetismo* dilettantesco e antipatico, ora scriverà sulla «fine del mito dell'ermetismo». E perfino un compagno e amico dei fiorentini, il poeta Giorgio Caproni, in un articolo del 1946 che ripubblicherà più volte, prende le distanze dai compromessi ideologici dell'ermetismo, mostrando come esso abbia ormai esaurito ogni ragion d'essere ideale: «L'ermetismo non è più in una posizione di punta, non è più all'estrema sinistra, bensì è venuto a trovarsi in una posizione, se non addirittura di estrema destra, o di reazione, certamente del tutto centrale».

Giudizi come questi, che testimoniano il clima di quel complesso e difficile trapasso, qui ci interessano soprattutto perché mostrano il discredito in cui era caduta una parola che fino ad allora era servita a indicare la principale manife-

stazione della poesia moderna in Italia: come tante altre parole nate nel passato Regime, anche l'*ermetismo* sembra quasi venir eraso dal nuovo vocabolario dei letterati e degli intellettuali.

La crisi della parola non vuol dire la fine dell'atteggiamento ermetico. E difatti, se i poeti fiorentini, sull'esempio del Montale di *Finisterre*, operano tutti, pur in forme e gradazioni diverse, un mutamento di registro, attenuando e diradando le oltranze ermetiche di un tempo, nel loro solco si incamminano nuovi seguaci che saranno detti "post-ermetici" e "neo-ermetici", mentre fuori d'Italia l'ermetismo diviene una categoria letteraria in certo modo universale. D'altra parte, da Heidegger a Jakobson, è sempre più chiaro come la ricerca di assoluto raggiungibile attraverso l'ineffabilità, la sintesi analogica, la stessa oscurità propria dell'ermetismo, sia un elemento connaturato alla poesia, a ogni grande poesia.

In Italia, prima che il discorso sull'ermetismo, e in particolare sul quel suo vitale nucleo che era stato l'ermetismo fiorentino, potesse esser ripreso in modo pacato e obiettivo, passerà ancora diverso tempo. Fu solo fra la fine degli anni sessanta e i primi settanta, in una fase di radicale svolta per la società e la cultura, che si avverrà la necessità di tornare a ripensare la breve e intricata stagione della poesia ermetica per ciò che realmente era stata e per il ruolo che aveva avuto, non solo nella tradizione del nostro Novecento, ma nella cornice della moderna poesia europea. Se ne ricostruirono storicamente le tappe, si analizzarono gli aspetti più significativi, si individuarono in modo convincente e con nuovo spirito critico le voci dei singoli protagonisti, in una serie di studi, diversi per concezione ma di notevole spessore, come quelli di Ruggero Jacobbi, Silvio Ramat, Donato Valli.

Ed è in questo momento che anche i protagonisti dell'ermetismo fiorentino tornarono a riflettere distesamente sull'avventura della loro gioventù. A questo proposito non va dimenticato l'incontro che avvenne al Vieuxseux nel 1968, a trent'anni di distanza da *Letteratura come vita* di Carlo Bo. Vi intervennero tutti gli amici di un tempo: Bo, Luzi, Bigongiari, Macrí, Parronchi, Gatto. E tutti, nel riconsiderare ciò che per loro era stato l'ermetismo, finirono per riscattarne la memoria: «noi fummo uomini all'erta nel paese della propria anima. Credo che questo sia stato l'ermetismo [...]. E quello che abbiamo fatto, o abbiamo cercato di fare, quello che abbiamo detto, quello che non siamo riusciti a dire, appartiene alla nostra storia comune per questa dignità, per quest'orgoglio che insieme abbiamo saputo difendere nella cittadella della nostra anima», disse Gatto.

Ma il pensiero più intenso e vero sul «termine poetico» che aveva segnato la loro vita di poeti venne da colui che era stato la loro guida morale e critica in quegli anni, Carlo Bo, che ebbe a osservare:

non c'era altro che leggere i poeti. E questa parola di ermetismo che è stata assunta come definizione di un movimento intorno al 1936-38, questa parola esisteva già per dei poeti come Ungaretti e come Montale, i quali eran considerati incomprensibili [...]. Questo termine di ermetismo prima di essere un termine

critico, è un termine poetico. E allora noi giovani, che non avevamo niente, che non trovavamo niente nella realtà – era una realtà molto triste, molto spenta: sono stati fra gli anni più tristi, per il nostro Paese, quelli che vanno dal 1930 al 1940 – non potevamo fare altro che rifugiarci nella lettura e ognuno di noi faceva della lettura la vita.



Flos a Santa Maria Novella (foto di Anna Dolfi).

L'ermetismo e Firenze

Tra il 1930 e il 1945 un gruppo di giovani dette vita, a Firenze, a una delle più felici stagioni letterarie del nostro Novecento, nota come ermetismo fiorentino (o ermetismo *tout court*). Gran parte dei partecipanti si riconobbe non solo in una dizione comune, marcata da un immaginario e da una sintassi condivisi, ma nel silenzioso dissenso dalla retorica del regime, alla quale venivano contrapposti la radicalità dell'istanza etica e il legame profondo con le radici giudaico-cristiane, romanze, romantico-simboliste della civiltà europea. A cento anni dalla nascita dei suoi protagonisti ancora ci si chiede cosa sia stato l'ermetismo, come sia nato, cosa l'abbia contraddistinto, quali segni abbia subito e lasciato. Cercare come si sia modificato, perché sia stato circondato da passione, pregiudizi e avversione (come fanno i due imprescindibili volumi che raccolgono gli atti di un memorabile convegno nel quale Anna Dolfi ha coinvolto studiosi provenienti da ogni parte del mondo), porta non solo a tracciare un quadro/ritratto degli autori dell'ermetismo, dei loro estimatori e/o detrattori, ma a delimitare le costanti e i confini di un complesso capitolo della storia italiana iniziata con il fascismo e conclusa, di recente, con la caduta delle ideologie. Tra maestri, compagni, seguaci, le figure di Bo, Macrí, Luzi, Bigongiari, Parronchi, Bodini, dell'amico di generazione Sereni, spiccano e si impongono per la forza di una suggestiva esperienza di scrittura ad alto tasso meditativo, nella critica come in traduzione, in narrativa come in poesia.

Anna Dolfi

insegna all'Università di Firenze Letteratura italiana moderna e contemporanea ed è socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Tra i migliori studiosi di Leopardi e di narrativa e poesia del Novecento (l'ermetismo e i suoi autori sono da sempre al centro del suo lavoro), ha progettato e curato volumi di taglio comparatistico dedicati alle «Forme della soggettività», sulle tematiche del *journal intime*, della scrittura epistolare, di malinconia e malattia malinconica, di nevrosi e follia, di alterità e doppio nelle letterature moderne, dedicando recenti raccolte alla saggistica degli scrittori, alla riflessione filosofica nella narrativa, al non finito, al mito proustiano, alle biblioteche reali e immaginarie, al rapporto tra letteratura e fotografia.

